

Ma l'ipotesi di rinviare trova consensi tra partiti e sindacati

Governo e industriali bocciano Romiti

«Maastricht serve anche all'occupazione»

Affrontiamo la realtà

PAOLO LEON

NON SO SE il governo faccia bene a negare la stagnazione-recessione: non è sua colpa se la congiuntura è avversa, e dunque non sarebbe sua responsabilità se, pur con una Finanziaria rigorosa, non si raggiungessero i parametri di Maastricht in tempo. Più saggio sarebbe tener conto del rallentamento in corso, dichiarare di essere coscienti che se la crescita è insufficiente la disoccupazione potrebbe aumentare e il gettito tributario diminuire rispetto alle previsioni, costruendo rapidamente una politica adatta alle incertezze in corso. Non c'è da temere alcunché dall'opposizione, che si troverebbe nella stessa situazione e che, nel passato, è riuscita solo ad accrescere la disoccupazione e ad aumentare il disavanzo pubblico. Il problema non è, naturalmente, di facciata, e che Romiti se ne faccia carico, fino al punto di sacrificare il tempo di entrata nella moneta unica, non va considerata una eccentricità.

Certo, Romiti ragiona da imprenditore, può sempre cambiare idea non appena la Fiat si trovasse in acque migliori, come quando Agnelli riteneva opportuno un aumento dei salari allo scopo di sostenere i consumi degli italiani (comprese le automobili). A ben vedere, però, Romiti rivela indirettamente un dilemma comune a tutta l'industria, per non dire a tutta l'attività economica: se il governo non è in grado di mobilitare strumenti per restituire tono alla congiuntura economica, allora diventa inevitabile per gli imprenditori cedere sui contratti di lavoro e consentire aumenti salariali che possono far crescere la domanda per consumi (sempre che Romiti non si riservi di aumentare i prezzi al diminuire dei consumi: ma su questo il governo deve chiedere precise assicurazioni). La Fiat, così, si rivolge sia al governo sia alla Banca d'Italia, pregandoli di non inseguire modelli teorici ma di guardare con preoccupazione la realtà: anche perché, se la con-

SEQUE A PAGINA 3

■ ROMA. Le posizioni del presidente della Fiat, Cesare Romiti, favorevole a un rinvio della partecipazione italiana all'attuazione del trattato di Maastricht, accende il dibattito. Governo e imprenditori lo bocciano, la Commissione europea replica che risanamento del bilancio e politiche per il lavoro non si contraddicono. Il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino, sostiene che un rinvio deciso unilateralmente procurerebbe gravi danni all'economia e al prestigio dell'Italia. Ma nel centro-sinistra Spaventa, Zamagni, Salvi, Gloria Buffo e Camiti, pur partendo da punti di vista diversi, sottolineano che le preoccupazioni del presidente della Fiat hanno un fondamento. I sindacati propongono di includere fra i parametri per arrivare alla moneta unica anche quello dell'occupazione. E intanto l'Ocse avverte che nel 1997 la disoccupazione in Europa crescerà ulteriormente.

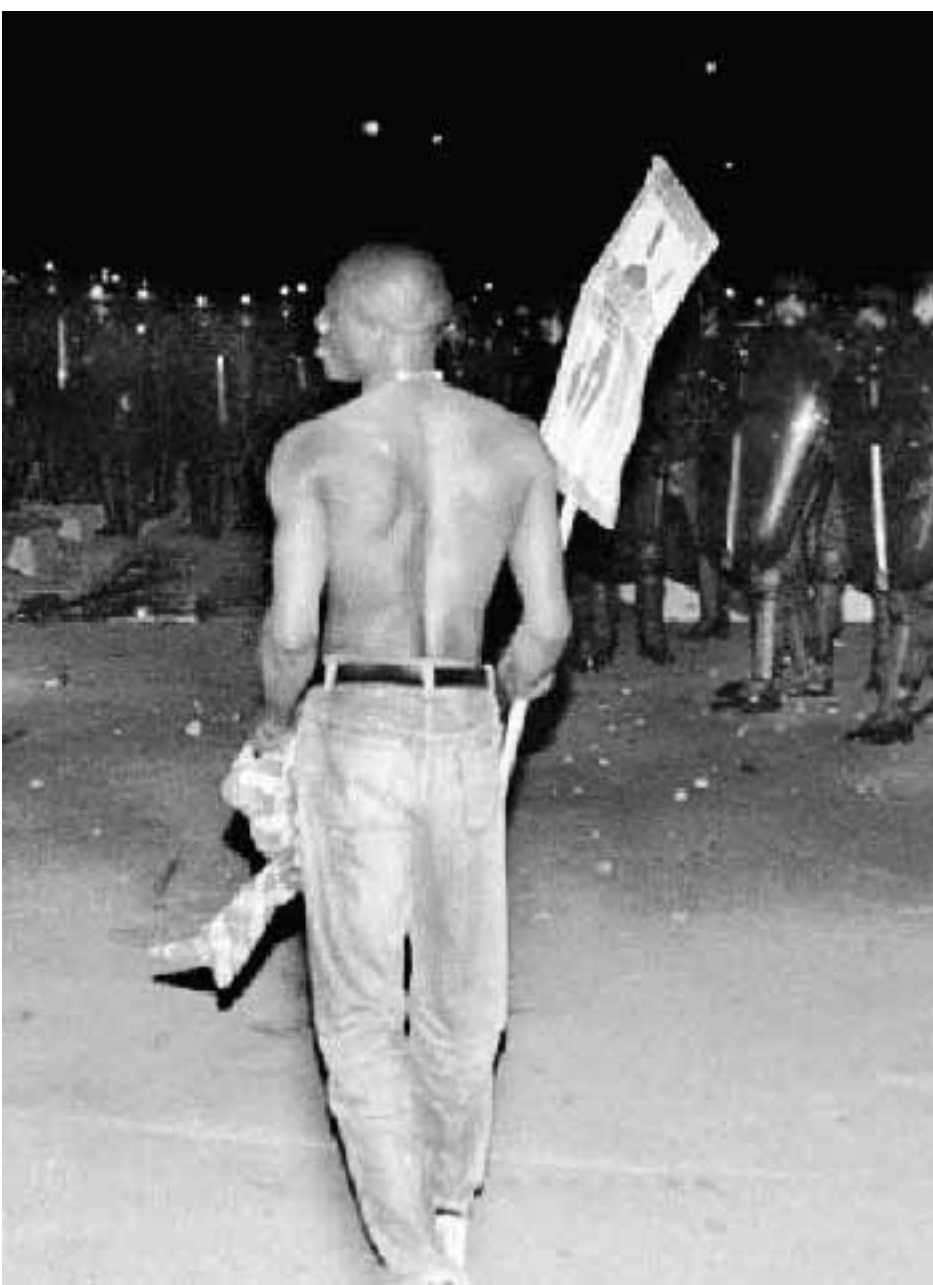
DISIENA GARDUMI VENEGONI
ALLE PAGINE 3 e 4

BATTAGLIA NEL POLO

Fini vuole la leadership Forza Italia in rivolta

■ ROMA. L'anticipazione di un'intervista rilasciata da Fini a luglio ma pubblicata su Capital in edicola nei prossimi giorni scatena uno scontro all'interno del Polo. Fini dice di volere mani libere, fa capire di cercare i voti moderati, chiede che si torni a fare politica. Forza Italia reagisce male, anche se in modo non univoco. Pilo dice che il presidente di An «ha gettato la maschera», Urbani è più cauto, La Loggia è molto irritato. Tuttavia una nota di An tenta di smorzare i toni. «I rapporti sono ottimi e la stima immutata». Il tema è sempre lo stesso: l'accusa di An a Forza Italia per la mancanza di politica e di leadership nel Polo.

ROSANNA LAMPUGNANI
A PAGINA 7



Un charter di «sans papier». Parigi ne caccia 57

L'indignazione e la crescente protesta contro la prova di forza delle autorità francesi verso 300 «sans papiers», non hanno fermato l'Airbus 310 che ha lasciato Parigi. A bordo c'erano 57 africani espulsi dalla Francia. Destinazione per ora ignota, forse il Mali. Un altro gruppo, oltre 40, ha precisato Debré, avranno il permesso di soggiorno. Al grido di «abroghiamo le leggi Pasqua, no alle espulsioni», 200 persone hanno manifestato sulla strada per l'aeroporto. La polizia ha caricato e arrestato. È stato l'estremo tentativo di esprimere il dissenso contro quella che l'attrice Emmanuelle Beart ha definito «una vergogna per la Francia».

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 15

L'avvocato Ganci: volevano fargli incastrare Andreotti. La procura smentisce e indaga

Brusca, tra veleni e misteri

L'ex legale: mi ha fatto nomi esplosivi

IL COMMENTO

Dica dove sono i soldi

ENRICO DEAGLIO

DUE SETTIMANE FA, con l'esagerazione tipica delle informazioni estive, si è parlato di Umberto Bossi come del «fattore B» e della sua Padania (folkloristica, narcisistica, più ridicola che grottesca), come del nodo condizionante la futura vita politica e sociale italiana; una settimana fa, per necessità impellente di montare una mozione pigra, è comparso un altro «fattore B», virus portatore di una crisi di governo, Fausto Bertinotti. I più spericolati hanno addirittura immaginato le conseguenze devastanti di un'alleanza tra i due e hanno denominato l'improbabile tomado «fattore B & B». Adesso è arrivata la collaborazione di Giovanni Brusca portandosi dietro sospetti, nervi tesi, stato di allarme. A mio parere è Brusca (e non me ne vogliono per l'accostamento Bossi e Bertinotti) quello che più si mette al centro della politica italiana, quello che può produrre sconquassi: il «fattore B» è Giovanni Brusca; capo non carismatico di una Cosa Nostra in rotta, solerte ammassatore di telecomandi a Capaci, uno che sa quanto acido solforico necessita per sciogliere un bambino, ma troppo giovane per immaginarsi una vita in galera. Lo arrestarono appena tre mesi fa in una villetta sul mare di Agrigento e della scena della sua cattura colpirono diversi particolari: la famiglia sgangherata che lo aiutava, i bravi commercianti e imprenditori siciliani che gli mandavano biglietti chiedendo uno sconto sul pizzo. E una confezione di Prozac che si teneva sul comodino. Il Prozac, l'antidepressivo di moda, quello che fa vedere il mondo in rosa.

Giovanni Brusca ci ha messo poco a fare quattro conti: la guerra l'abbiamo persa, nessuno mi tirerà fuori e io a marciare all'Asinara non ci sto. Quindi parlo. Pare che l'abbia deciso subito, già in Questura a Palermo, rattristato dalle manifestazioni di plebiscito al suo arresto e, forse, in

SEQUE A PAGINA 5

■ PALERMO. L'avvocato della famiglia Brusca, Vito Ganci, difensore (o ex?) di Giovanni Brusca, rivela: «Il mio cliente mi ha parlato di incontri con alti vertici istituzionali. Gli hanno proposto uno scambio di favori, per incastrare Andreotti». Il legale dice di temere per la propria vita: «Se i "disservizi palesi" (i servizi segreti, ndr) sono in mano a quelle persone di cui parla Brusca corro dei rischi...». La Procura palermitana lo ascolterà. «Non ha detto

FARKAS FIERRO RONCHETTI TUCCI VARANO
ALLE PAGINE 5 e 6

niente su Andreotti né su alcun esponente politico importante. Anche perché l'argomento non è stato neanche affrontato durante gli interrogatori», ha detto invece l'attuale legale di Brusca, Luigi Li Gotti. Intanto Felice Maniero, pentito ed ex boss della mafia del Brenta dichiara: «Il pentimento di Brusca non mi sorprende. Cosa Nostra è stata sconfitta dalla legge sui pentiti. L'unico vero boss rimasto in circolazione è Provenzano».



di Francesca Archibugi con Stefania Serbelli

6

SABATO 31 AGOSTO
MIGNON È PARTITA

■ VERONA. Una donna l'ha soffocata, due le ha strangolate, un'altra morta per overdose. Gianfranco Stevanin, il giovane e benestante agricoltore veronese che si definisce «pazzo per il sesso estremo», ha cominciato a confessare ed a ricostruire la drammatica fine delle sue vittime. «A questa ho segato la testa», «questa l'ho fatta a pezzi... Forse sono di più delle cinque che gli sono state attribuite. Ed i periti lo hanno giudicato sano di mente».

MICHELE SARTORI
A PAGINA 11

A Verona Stevanin confessa. Sei le vittime?

«Sì, ho fatto a pezzi i corpi di 4 donne»

Contadino? La sua morte vale un milione

QUANTO VALE la vita di un ragazzo? Beh, dipende dal «parametro economico»: se è quella di un dodicenne, figlio di contadini e falcciato da un'auto ai margini della strada, una miseria. Per l'esattezza un milione e 175mila lire, considerando che era molto giovane, che non era ancora in grado di lavorare e che la sua perdita in termini di reddito per i suoi genitori non è stata rilevante. Anche perché, probabilmente, il ragazzo non avrebbe fatto nulla nell'altro nella vita che il contadino. Così hanno ragionato i giudici della Corte d'appello di Bologna di fronte al dilemma di «quantificare» il risarcimento dovuto al padre e alla madre del piccolo Luigi Gherrì, travolto e ucciso nell'85 da una macchina in un paesino in provincia di Reggio Emilia, Budrio di Coreggio. «Si può ragionevolmente presumere _ hanno scritto _ che i coniugi Gherrì

VALERIA PARBONI

avrebbero continuato per molti anni a condurre in proprio l'azienda traendone redditi non rilevanti». Giustizia è fatta. Come un secolo fa. Ha ragione il padre del ragazzo, Sesto Gherrì, 51 anni, a sentirsi offeso, nel suo dolore di genitore e nella sua dignità di lavoratore: «Appena mi arrivano i soldi dell'assicurazione, li spedisco al ministro Flick. Che li usi per un corso di aggiornamento e riqualificazione. Forse i suoi magistrati usciranno più preparati», ha detto dopo aver appreso la notizia, «evidentemente noi contadini non contiamo niente, il nostro lavoro non vale». Ed ha ragione anche il l'avvocato Giulio Cesare Bonazzi che ha difeso la famiglia nelle lunghe vicissitudini giudiziarie. «La sentenza rispecchia una visione classista della società. Ci si è comportati come se esi-

stessero le "caste". Quello è figlio di contadini, dunque per forza di cose crescendo sarebbe diventato contadino. Ma come si fa a pensare una cosa simile? Come si può prefigurare, in modo così rigido e automatico quello che avrebbe potuto fare nella sua vita Luigi se non fosse stato investito? E se fosse diventato medico? Se fosse diventato ingegnere? Chi può mettere l'ipoteca sul destino di una persona?». Un tribunale «salomonico» e dalle decisioni sbrigative. Accertato che il ragazzo aveva smesso gli studi, l'hanno avviato virtualmente nei campi. E per di più assegnando al suo lavoro un valore da quattro lire. Aggiungiamo, per la cronaca, che alla sentenza si è arrivati dopo un processo penale che ha mandato assolto l'investitore e dopo due gradi di giudizio civile, in cui i Gherrì sono stati condannati a pagare le spese processuali.

I cento giorni dell'Ulivo

GIANNI ROCCA

COME per il calcio, quello vero, così per la politica, quella alta, sono finiti i tornei di comodo dell'agosto, le finte partite amichevoli (che il ritardo di forma degli atleti trasformava spesso in botte alle caviglie anziché alla palla). Adesso si fa sul serio: contano i punti in classifica per il campionato e le qualificazioni per le coppe europee. Volendo continuare nella similitudine diremo che la politica sta meglio del calcio: se non altro ha un governo liberamente eletto dai cittadini, ben deciso a proseguire nel cammino prescelto, anziché un «commissario» che dovrà faticosamente mediare tra rissosi contendenti alla ricerca di una qualche maggioranza. L'unico atout del mondo del football è di poter contare sugli arbitri, inflessibili tutori delle regole del gioco, cui, non a caso, quest'anno, è stato ordinato di privilegiare i «cartellini rossi» rispetto a quelli «gialli»: meglio espellere che ammonire è la nuova filosofia, con particolare attenzione a quanti, approfittando della ressa nelle aree di rigore, si dedicano ai colpi proibiti. Purtroppo né Prodi, né il suo vice Veltroni, potranno avvalersi di simile prerogativa, e si che ne avrebbero bisogno, visti i precedenti nei loro primi cento giorni di comando.

Del resto, stando a quanto dichiarato al ritorno dalle sue vacanze, il presidente del Consiglio, pur consapevole delle difficoltà, si mostra alquanto ottimista sulla tenuta e sulla durata del ministero che presiede. I fatti parrebbero dargli ragione. Quando varò la manovra economico-finanziaria per il 1997 non pochi botoli ringhiosi gli si avventarono ai polpacci, abbaiando sull'ineadeguatezza del rigore e dei sacrifici in essa contenuti. In particolare dalla Confindustria e da autorevoli commentatori si disse che Prodi, prigioniero del «fattore B» (leggasi Bertinotti) non aveva potuto affrontare il bisturi nelle proteiniche carni della previdenza, della sanità e di quant'altro potesse alleggerire i conti dello Stato. Con quella manovra, predissero, non si andrà lontano, certamente non nell'Europa di Maastricht. A nulla valsero le obiezioni di chi, Prodi per primo, ribatteva che a quell'importante appuntamento occorreva portare un'Italia viva e vegeta, e non in barella alimentata dalle fleboclisi. Adesso, senza che nulla di apprezzabilmente nuovo sia accaduto, quegli stessi cultori della «gran stangata» si sono messi a invocare dal governo una politica di rianimazione dei consumi, di grandi investimenti pubblici (naturalmente da parte del tanto vituperato Stato), e chi se ne frega dell'inflazione e ancor più dei parametri di Maastricht. Nei loro confronti, se non altro, Bertinotti può vantare il pregio della coerenza.

SEQUE A PAGINA 2

Limina

Valerio Piccioni

Quando giocava Pasolini

Innamorarsi della vita su un campo di calcio. Nello sport come nell'eros, la lingua sconosciuta di un poeta.

pp. 167, lire 25.000